MICHELE LASCO

«Qui si piantano obelischi». Torquato Tasso, Sisto V e qualche antichità egiziana

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"Altri mari vi son (come s'afferma)": rappresentazioni dell'Oriente e dell'altro e contaminazioni nelle opere tassiane»
a cura di C. Cappelletti, M. Girardi
Centro di Studi Tassiani (CST)

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MICHELE LASCO

«Qui si piantano obelischi». Torquato Tasso, Sisto V e qualche antichità egiziana

L'elezione al soglio petrino del cardinale Peretti, Sisto V, segna un momento di svolta nella costruzione della geografia cristiana della città di Roma: vengono restaurate molte antichità, tra cui gli obelischi, monoliti antichissimi, che adornati col simbolo della Croce vengono ricontestualizzati nel nuovo piano urbano della città dei papi. Cantore della restaurazione cristiana messa in opera dal cardinale di Montalto è Torquato Tasso che con la sua penna brillante, sia all'interno dei Dialoghi *che nel corpus delle* Rime*, quasi novello Virgilio, si fa promotore della rivisitazione cristiana dei monoliti, restaurati e ricollocati nella nuova geografia pontificia, dopo un lungo pellegrinaggio nel tempo e nello spazio che dal Vicino Oriente Antico li trasporta in Vaticano.*

Il contributo che papa Sisto V fornì all'arricchimento artistico della città di Roma è incalcolabile; in sua lode, ancor'oggi, parlano le molteplici opere per suo volere realizzate. L'operazione, audace, di fare di Roma un museo a cielo aperto è ben sintetizzata in alcune indovinate scelte effettuate dal cardinale di Montalto: egli, infatti, nel giro di pochissimi anni, fece innalzare ben quattro obelischi, simboli che collegano solennemente la Roma imperiale alla Roma dei papi, definiti dal medico e naturalista Michele Mercati (1541-1593)[1] «sassi intieri di misteriosa figura»[2] nella sua «erudita e godibilissima opera *De gli obelischi di Roma*, pubblicata nel 1589 e scritta su incarico di Sisto V».[3] Tali monumenti, imponendosi nel paesaggio romano, divengono segno distintivo della città dei papi: in tre secoli, tra il 1586 e il 1887, per opera dei pontefici sono stati ricollocati ben tredici obelischi, dopo un periodo di incuria e abbandono, nel cuore di Roma. Essi si fanno anche manifesto della gloria italiana e dell'intelligenza delle linee di politica culturale adottate dai romani Pontefici, tanto che «a Napoleone che con tono irrisorio domandò ad Antonio Canova se nella città sapessero almeno piantare gli alberi lo scultore replicò tagliente: "Maestà, a Roma piantano obelischi"».[4]

Durante il pontificato di Sisto V, un lustro (1585-1590), un periodo energico e rigoroso, che incise non poco sull'urbanistica romana, al fine di segnare visivamente la ristrutturazione viaria, il pontefice, in soli quattro anni, tra il 1586 e il 1589, fece restaurare ed erigere ben quattro obelischi, nessuno dei suoi successori riuscì ad eguagliare un tale risultato. Tutti i monumenti vennero consacrati con riti di purificazione dall'antica idolatria pagana e sovrastati dalla croce. Di questi, tre furono innalzati nei pressi delle maggiori basiliche e il quarto di fronte a Santa Maria del Popolo, all'entrata della città, sebbene il progetto iniziale fosse stato quello di porlo di fronte alla basilica di San Paolo fuori le mura. Scriveva l'erudito medico con l'intento di illuminare l'antica sapienza egiziana, volendo esaltare la sovranità e il potere rappresentati dai monoliti, delineandone una continuità nascosta ma evidente con il pontificato di Sisto V, che di questi esoterici documenti si impossessò, elevandoli a manifesto:

> il fine principale che ebbero gli Egizi nel fare gli obelischi fu di onorare il sole, secondo la loro religione, rappresentando in essi misteriosamente i raggi solari secondo la scienza loro; nobilitandoli ancora con opere sì magnifiche, conforme alla potenza grande che avevano.[5]

[1] Per approfondimenti si veda E. ANDRETTA, *Mercati, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2009, disponibile al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-mercati_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 30/11/2025).
[2] M. MERCATI, *Gli obelischi di Roma*, a cura di G. Cantelli, Bologna, Cappelli editore, 1981, 43.
[3] G.M. VIAN, *Andare per la Roma dei papi*, Bologna, il Mulino, 2020, 125.
[4] Ivi, 126.
[5] MERCATI, *Gli obelischi di Roma*…, 93.

Dopo aver rintracciato il significato di grandezza nelle intuizioni provenienti dal Vicino Oriente antico, continua, ancora, il Mercati, glorificando con la sua prosa l'operato del Peretti, pontefice cristianizzatore delle antiche intelligenze:

> e nelle opere dei gentili si dia gloria al vero Iddio, è stato ai tempi nostri da divino spirito mossa la Santità di Nostro Signore a cavare gli obelischi sotterrati dalle ruine di Roma, e condurli innanzi le principali Chiese, per alzare sopra essi (espurgati prima con solenni cerimonie dall'antica empietà) lo Stendardo della Santissima Croce, salute dell'umana generazione.[6]

Il primo obelisco ad essere traslato (e purgato dall'antica idolatria) fu quello vaticano, l'unico rimasto in piedi dall'età antica, che era eretto nel circo iniziato da Caligola e ultimato da Nerone.[7] Il secondo obelisco di Sisto V, proveniente dal mausoleo di Augusto, anepigrafo e forse romano, ritrovato nel 1527, fu innalzato, nel 1587, davanti all'abside di Santa Maria Maggiore,[8] la basilica prediletta dal cardinale Montalto, dove riposano, non a caso, le sue spoglie mortali. Il terzo obelisco innalzato da papa Peretti, interamente ricoperto di geroglifici, è il più antico ed è il più alto del mondo;[9] nel 1588, recuperato e restaurato da Fontana, fu innalzato sul lato settentrionale della basilica lateranense. Le iscrizioni presenti sul basamento, oltre a descrivere le vicende dell'obelisco, danno credito alla leggenda tardoantica – più tardi propagata dal *Constitutum Constantini*, cioè dal testo altomedievale che racconta la celeberrima donazione – del battesimo di Costantino in Laterano da parte di papa Silvestro; il monolite, dunque, si staglia in un luogo eminentemente costantiniano, contribuendo alla ridefinizione della geografia romana in chiave cristiana, in piena coerenza con la politica culturale messa in atto da Sisto V. Queste operazioni perettiane, scenografiche e superbe, servirono da stimolo per la comunità intellettuale, sempre tutelata da Sisto V, pontefice attento alla protezione delle belle penne poetanti,[10] e in particolare di Torquato

---

[6] Ivi, 138.

[7] Cfr. Ivi, 307-311. Si legga, inoltre, la bella sintesi di Vian: «Il luogo esatto è indicato oggi da una lapide nella piazza dei Protomartiri romani, dove si affacciano la canonica e la sacrestia della basilica, sul fianco meridionale di San Pietro, e dunque a poche decine di metri dalla residenza di Santa Marta. L'obelisco, privo di geroglifici e celebrato da Plinio il Vecchio, era stato collocato ad Alessandria in onore di Augusto da Gaio Cornelio Gallo, poeta e primo prefetto romano in Egitto poi caduto in disgrazia, e nel 37 venne trasportato a Roma. Già Niccolò V e altri suoi successori avevano progettato di collocare l'obelisco davanti alla facciata di San Pietro, ma a compiere l'opera fu appunto papa Peretti, e l'incarico venne affidato a Domenico Fontana, che avrebbe innalzato tutti gli obelischi sistini. La difficile e delicata "trasportazione" fu lungamente studiata e poi realizzata nel 1586 in quattro mesi, con l'impiego finale di "quaranta argani, centoquaranta cavalli e ottocento huomini", come racconta lo stesso Fontana. Sulla sommità del monolite vi era un globo di bronzo, che nel medioevo si credeva contenesse le ceneri di Cesare e che venne rimosso e trasferito in Campidoglio. Al suo posto, sopra gli emblemi familiari del pontefice, venne collocata una croce, appunto per purificare il monumento "dedicato alle divinità dei pagani" con "un culto empio" e una "superstizione impura", come sottolineano le iscrizioni latine sul basamento» (VIAN, *Andare per la Roma dei papi*…, 129).

[8] Cfr. MERCATI, *Gli obelischi di Roma*…, 313-316.

[9] Cfr. Ivi, 317-323. Sintetizza Vian: «Risalente al XV secolo prima dell'era cristiana, nel 335 per ordine di Costantino era stato trasportato lungo il Nilo da Tebe fino ad Alessandria con l'intenzione di destinarlo a Costantinopoli. Un ventennio più tardi, nel 357, suo figlio Costanzo II a farlo portare dalla metropoli egiziana a Roma, dove venne eretto nel circo Massimo. Crollato nel corso del medioevo e identificato già agli inizi del Quattrocento, il monolite vi fu ritrovato in tre pezzi, quindi recuperato e restaurato da Fontana […] Inoltre, là dove venne alzato il monolite era collocata la statua equestre di Marco Aurelio, ritenuta nel medioevo del primo imperatore cristiano, che nel 1538 era stata trasferita sulla piazza del Campidoglio disegnata da Michelangelo (e dove ora è una copia, mentre l'originale, restaurato nel 1990, è nei Musei Capitolini)» (VIAN, *Andare per la Roma dei papi*…, 131).

[10] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e della Restaurazione cattolica. Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX. 1585-1591*, X vol., Roma, Desclée, 1955, 415-421. Si legge: «Sebbene Sisto V

Tasso,[11] poeta che lo celebrò nel dialogo *Il Conte overo de l'imprese*, composto nel periodo successivo alla stagione della prigionia a Sant'Anna, stando alla testimonianza riferita da una lettera ad Antonio Costantini del 20 agosto 1594:[12] sarebbe stato scritto, poco verosimilmente,[13] nell'estate di quel medesimo anno («un dialogo de l'Imprese che feci queste settimane passate»). I tempi di composizione, però, restano incerti, qui si accoglie la molto valida suggestione di Gigante, che afferma: «mi sembra verisimile che il *Conte* sia stato iniziato molto prima, a ridosso della collocazione, nell'agosto del 1588, per volontà di Sisto V, dell'obelisco egiziano davanti S. Giovanni in Laterano e che vi sia quasi coincidenza fra ambientazione e inizio composizione».[14] Il dialogo,

---

fosse un rigido amministratore, pure per la scienza e per l'arte ebbe mani generose, e come non è da attendersi diversamente, furono punti di vista religiosi che anche qui ebbero il primo posto. Ciò viene messo molto chiaramente in evidenza negli scritti che furono dedicati al papa. Per la più parte, sono essi di natura teologica. Ma fra questi si trova anche un numero di opere di arte profana» (Ivi, 415) e ancora «Il trasferimento dell'obelisco vaticano nella piazza di S. Pietro dette ugualmente occasione al dotto poeta Pietro Angelo Bargeo per uno scritto, che ugualmente celebra il papa anche come sovrano» (Ivi, 418).

[11] Scrive von Pastor: «Sisto V tutelò efficacemente, contro il duca di Ferrara la libertà personale del Tasso, mentre per il poeta aveva adoperato misure energiche contro i suoi parenti in Napoli. Ma non ostante i versi entusiasti che il Tasso dedicò alle imprese edilizie del Papa, la speranza del poeta di una sua sistemazione in Roma non doveva realizzarsi. Egli non ottenne alcuna udienza, poiché si temeva, che la sua mente esaltata potesse recar fastidio al papa» (Ivi, 419).

[12] Il testo della lettera che Tasso trasmette all'amico Costantini: «AD ANTONIO COSTANTINI. Mantova Già Vostra Signoria sa che, vedendomi quasi abandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone ed a nuovo protettore, che fu il signor cardinal Cintio, nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia, al meglio che posso: ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a Sua Signoria illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto, più de lo stanco ingegno, che di molta fatica; la qual non posso durare ne lo stato di poca salute in cui mi trovo. Ora le mando un dialogo de l'Imprese, che feci queste settimane passate; nel quale ho trattato questa materia molto diversamente da gli altri che n'hanno scritto: ed a punto mi son governato conforme a li ragionamenti che Vostra Signoria ed io n'abbiamo avuti diverse volte. L'invio in sua mano, acciochè mi favorisca d'appresentarlo insieme con la lettera che l'accompagna. E viva felice. Di Napoli, il 20 di agosto del 1594» (T. TASSO, *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, 5 voll., Le Monnier, Firenze, 1852-1855, (d'ora in avanti *Lettere*); *Lettere*, vol. V, n. 1504, 181-182).

[13] Cfr. E. RUSSO, *L'ordine, la fantasia, l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni, 2002, 27, n. 67: «Sulla cronologia del *Conte* occorrerà tornare, anche avendo riguardo al materiale che si citerà in III.4. Vale segnalare fin d'ora, tuttavia, che l'ottima edizione commentata di Bruno Basile (T. Tasso, *Il Conte overo de l'imprese*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 1993) conferma la cronologia tarda (1594) proposta da Raimondi (*Introduzione*…, 67-69); e d'altra parte che già Guasti (*Dialoghi Guasti*, p. IX) dopo aver citato la lettera del 20 agosto 1594 ad Antonio Costantini (*Lettere*, V, 181-82, n. 1504) in cui Tasso affermava che il dialogo era stato composto "queste settimane passate", scriveva: "Vuolsi per altro notare che questo dialogo sembra scritto dal Tasso prima del '92, giacché in esso è fatto cenno all'Aldobrandindi non ancora pontefice", non senza aggiungere tuttavia che poteva trattarsi dell'artificio retorico (*Conte*, 172; ed. Basile, 166 e n). Oltre alla distinzione tra stesura e ambientazione del dialogo a partire da *Conte*, 3 ove si informa di un recente ritorno tassiano da Napoli (soggiorni in Campania del poeta, come è noto, si registrano nel 1588, nel 1592 e appunto nel 1594), va tenuto in conto riguardo a *Conte* 231, l'alternanza tra "cardinal" della stampa praghese del 1614 e "signor" di quella napoletana del 1594 (come da apparato raimondiano) in riferimento a Scipione Gonzaga, cardinale dal 1589. A revocare infine in dubbio il dato pressoché incredibile di un tale *monstruum* di erudizione composto in poche settimane del penultimo e travagliato anno tassiano valga per ora la testimonianza del pur discutibile Manso (peraltro in genere ritenuto fededegno nel caso del *Mondo creato*) che voleva il *Conte* quale omaggio a Papa Peretti ancora vivo, composto non molto dopo, pare di intendere, il 1589: "Questi medesimi favori dal Papa ricevuti furono cagione ch'egli vi si trattenesse più di quello che nell'andarvi non aveva creduto di dover fare; e che vi scrivesse alcune Dialoghi e Rime, e spezialmente quello dell'Imprese con l'opportunità dell'obelisco trasportato per opera del Pontefice in Vaticano"».

[14] C. GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, 254.

inoltre, fu mandato a stampa nell'autunno del 1594, quattro anni dopo la morte di Sisto V, per i tipi dello Stigliola, unico dialogo della seconda stagione pubblicato mentre Tasso era ancora in vita.[15]

Dedicato «A l'illustrissimo signor cardinale San Giorgio», Cinzio Aldobrandini (1551-1610), il porporato, dedicatario della *Gerusalemme conquistata*, cui l'umilissimo cortigiano Tasso implora protezione («Laonde Vostra Signoria illustrissima nel ricever questo picciol dono e nel gradirlo accetterà non picciola impresa, né minore di quelle di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me e le mie fortune e l'opere, se non m'è lecito dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, difendendole, da la malignità di coloro c'hanno il giudicio o l'appetito corrotto»),[16] ha come personaggi il Conte e il Forestiero Napolitano. L'incipit, solennissimo, è un ritratto della città dei papi al tempo di Sisto V:

> Io aspettava il ritorno del cardinale, e tra tanto era tutto intento a rimirar la nuova maraviglia de l'antico obelisco drizzato davanti la venerabil chiesa di San Giovanni Laterano; né per molta attenzione cessava la maraviglia, ma cresceva il desiderio di sapere molte cose appartenenti a quell'altissima mole in così miracolosa maniera inalzata, né poteva per la distanza leggere le inscrizioni che dichiarano alcuna parte di quello che io desiderava d'intendere; laonde l'animo, sollecito investigatore del vero, non si acquetava nel diletto del rimirare, ma pensava più oltre a la grandezza de l'animo dimostrata dal nuovo pontefice con tante opere di non usata magnificenza, in quella guisa forse che alcuni da la vista e da la contemplazione del sole s'inalzano a quella di Dio, del quale si dice il sole essere imagine e simulacro. E mentre io era in questo modo sospeso fra 'l piacere de la vista e la cupidità del sapere, mi si fece appresso ne la medesima fenestra del palagio a la quale tutto solitario e pensoso m'era appoggiato, un giovane d'età matura, d'aspetto signorile, di maniera laudevole e pomposamente vestito, e di lingua, come a me parve, cortegiana, il quale faceva sembiante d'aver meco lunga dimestichezza, sì come colui che sapea, favellare acconciamente e in grado. E io gli dissi:
> Datemi per cortesia qualche contezza di questo obelisco e fate che io ascolti da la vostra voce quel ch'io non posso leggere.[17]

Sin da subito, Tasso mostra altissima venerazione verso la persona di Sisto V,[18] mostrandosi devoto de «la grandezza de l'animo dimostrata dal nuovo pontefice», il quale «con tante opere di non usata magnificenza» riconduceva Roma agli antichi splendori.

La lode, però, non si esaurisce nell'ammirazione, necessita, infatti, di un protagonista, un responsabile di così grande maestosità, «miracolo», opera straordinaria del romano pontefice, che è il vero artefice di tanta meraviglia, continua il dialogo di encomio sulle labbra del Conte, che risponde così al Forestiero, goloso di cultura egizia:

> Questo è uno de' miracoli di Roma, anzi del suo pontefice, al quale non basta il fare ogni giorno opere maravigliose, ma rinova l'antiche e, s'io non m'inganno, con maggior maraviglia.[19]

---

[15] Sottolinea Gigante: «Non è un caso. Il dialogo sfugge, con la *Conquistata* e i secondi *Discorsi*, alla norma dell'inedito che riguarda gran parte degli scritti tasseschi dell'ultima stagione (fanno eccezione le *Rime* che però hanno una storia e una struttura imparagonabile): tutti e tre i testi sono dedicati agli Aldobrandini» (Ivi, 251, n. 60).

[16] T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1998 (d'ora innanzi *Dialoghi*); *Dialoghi*, II, 1111.

[17] Ivi, 1112-1113.

[18] Come ricorda Gigante: «Tra il 1587 e i primi mesi del 1588 si collocano varie composizioni encomiastiche per Sisto V, fra cui un vero e proprio poema di cinquanta ottave (*Rime*, 1388), un sonetto che celebra l'obelisco (*Rime*, 1391; vd. anche la canz. 1389, vv. 77-78) e una lettera fra le più belle dell'epistolario tassesco (*Lett*., 988)» (C. GIGANTE, *Tasso*…, 254 n. 73); si veda anche M.T. GIRARDI, *Le lettere non 'poetiche' di Tasso come luogo di riflessione poetica*, in *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. Carminati ed E. Russo, Bergamo, Edizioni di Archilet, 2016, 25-43; 27-29.

[19] *Dialoghi*, 1113.

Sisto V, pontefice di ineguagliata intelligenza, astuto rinnovatore del tessuto urbano della città eterna, rinnova le antiche opere alla luce e alla sapienza della meraviglia cristiana, divenendo artefice del «miracolo». La grandezza del papa raggiunge tutti i confini dell'orbe, afferma il Forestiero, che veste i panni del pellegrino («Già questo m'era noto, perch'è divulgato con chiarissima fama in tutte le parti del mondo, non solo in Napoli, da la quale pochi giorni sono feci partenza»).[20] Il Conte, personaggio coltissimo, si mostra, in chiaroscuro, lettore del gustoso libretto del Mercati, di cui si è accennato, in quanto subito argomenta in modo davvero eloquente e coscientemente informato intorno al monolite, pescando a piene mani nell'opera voluta proprio dal cardinale di Montalto, e, per di più, si mostra appassionato conoscitore della sapienza dell'antico Egitto:

> Io dirò quello che mi sovviene e quel che ho inteso o letto, per compiacervi. Questo, come sapete, è un obelisco, anzi il maggiore di tutti gli altri e il più maraviglioso; però niuno altro con maggior ragione potea essere annoverato tra i sette miracoli del mondo, ma se tutti insieme furono cagione de la maraviglia, questo solo poteva ciò fare senza aiuto d'alcun altro.[21]

Le primissime battute del dialogo mostrano il volto di una Roma rinnovata alla luce dell'intelligenza di papa Peretti, che, si ribadisce ancora una volta, si fa promotore di una politica di cristianizzazione delle antichità, e ciò è ben chiaro anche a Torquato che pone questo pensiero sulla bocca del colto nobile:

> La forma è quadra, come vedete, la quale va sempre alquanto aguzzandosi: però i Greci gli nominano obeli, cioè spiedi, e obelisci quei ch'erano minori, quasi spiedetti. Ma questa figura fu giudicata misteriosa da gli Egizî e simile a quella de' raggi del sole, anzi con questo nome stesso, cioè "raggi del sole", solevano da quella nazione esser nominati: e da' re de l'Egitto al sole furono consacrati o al figliuolo del sole (così fur chiamati ne l'età seguente gli uomini illustri). *Ora sono consacrati a la croce, ne la quale il sole intelligibile parve eclissarsi per interposizione de la sua umanità, la quale il teneva nascosto al nostro intelletto.*[22]

Il dialogo continua questa mirabile dimostrazione di sapienza intorno a questi splendidi monoliti, citando anche gli altri che sono presenti nella città dei papi, e tenta di dare, anche, una risposta cristiana alle raffigurazioni sovra essi raffigurati, con una discussione sull'invenzione della scrittura che si nutre del dettato giudaico e antico-cristiano,[23] andando così a confermare la conoscenza

---

[20] *Ibidem*.
[21] Ivi, 1114.
[22] *Ibidem* (corsivo mio). Cfr., inoltre, M. MERCATI, *Gli obelischi di Roma*…, 43-44; 93-98.
[23] «C. (Conte): Divina dunque, non umana fu l'invenzione de le lettere. F.N. (Forestiero Napolitano): Divina senza fallo e ritrovata da Iddio e per mezzo de gli angeli mandata a gli uomini, com'è opinione del medesimo autore. Anzi, s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte ne le tavole di pietra o di metallo o ne le colonne o ne le piramide o ne l'erme o ne le sfingi o in altra opera materiale, ma ne l'anima de gli uomini, la quale portò seco dal cielo le note e quasi le lettere e le figure di tutte le cose; e, come parve a Basilio e a Gregorio e a gli altri filosofi e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto divino o Dio medesimo. Laonde le colonne de' figliuoli di Set, l'una de le quali fu fatta di malta contra il diluvio, l'altra di pietra perché fosse sicura da l'incendio, e quelle di Mercurio in cui furono dapoi scritte le scienze de' gentili, come scrive Iamblico nel principio de' suoi Misterî, e gli epitaffî di Semiramis o di Giacob e le piramidi e gli obelisci furono riscritti di lettere meno antiche di quelle che sono segnate ne l'anima nostra, se pur è vero ch'ella non somigli una tavola rasa e priva di scoltura. E avanti queste lettere che portiamo ne l'anima, scrisse Iddio nel libro de la predestinazione, veduto in visione da san Giovanni, i nomi che sono certi de l'eternità e securi de la morte e de la oblivione, fra' quali senza dubbio si dee leggere i nomi di Costantino e di Sisto, pontefice di santa e gloriosa memoria: e fu vera pietà ch'egli volse rinovar quella de' due detti invittissimi e famosi imperatori. Tuttavolta è possibile che di queste lettere barbariche, o segni più tosto, che noi riguardiamo ne l'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento, e io vorrei averne qualche notizia o, come

sicura delle immagini e metafore bibliche e patristiche da parte di Torquato, il quale, così, collabora, con la penna, all'opera di cristianizzazione dell'antico che Sisto V aveva messo in atto, e che il poeta si impegna a confermare con la sua produzione. Questa pagina tassiana, insomma, sottolinea il grande interesse di Tasso per il Vicino Oriente antico, tema ancora non approfonditamente indagato, senza, tuttavia, mancare di illuminare questa cultura arcaica alla luce della sapienza cristiana, per l'autore, uomo del suo tempo, unica autorità utile a comprendere le manifestazioni documentarie pagane, che acquistano senso all'ombra dell'incarnata sapienza, e solo sotto questa luce meritano di essere approfondite.

Non solo il dialogo, però, per celebrare le magnificenze di papa Peretti, perché l'obelisco è esaltato, e per suo tramite l'intera politica culturale del cardinale di Montalto, non solo ai versi 75-78 della canzone *Al sommo pontefice Sisto V* (*Rime* 1389)

> fra tanto marmi antichi orna e raccoglie
> ed a gli dei fallaci ancor ritoglie,
> come a te piace, o Sisto; e tu drizzando
> gli obelischi a la Croce,
> e lei sublime al ciel tre volte alzando[24]

versi questi che sottolineano la grande attenzione del poeta all'opera di cristianizzazione delle rovine antiche, cui viene ridata dignità all'ombra del vessillo cristiano, per eccellenza, la croce, quasi un'ossessione nella politica culturale sistina,[25] che non solo le ricontestualizza nel novello contesto loro assegnato, ma le glorifica e purifica, andando, tra l'altro, a illuminare le altezze culturali di un ministero petrino che ha nostalgia dell'antico e che di esso si nutre, di un pontificato figlio della grande erudizione, che «voleva dominare il fasto e la superbia dei gentili, consacrando [gli obelischi] alla croce e calcare [le due colonne coclidi] dai piedi degli apostoli Pietro e Paolo».[26] Il monolite che sorge dinanzi alla basilica lateranense, tanto è importante il suo restauro e la sua ricollocazione, che Tasso intende celebrarne la sua ricollocazione con un intero sonetto *Per l'obelisco innalzato ne la piazza di San Giovanni in Laterano*

> L'obelisco, di note impresso intorno,
> che de l'Egitto i regi al ciel drizzaro,
> e 'l tolse Augusto al Nilo e 'l tolse al Faro
> per farne Roma e 'l suo bel Circo adorno,

---

di cosa umana, per saperla, o per guardarmene, s'ella fosse in altro modo ritrovata. C. In qualunque modo ella avesse principio, non l'ebbe senza idolatria: laonde, com'è piaciuto a la divina providenza, cadde con l'imperio del mondo e risorse co 'l segno spirituale, fu gittata con gli idoli e inalzata con la croce» (*Dialoghi*, II, 1120-1121).

[24] T. TASSO, *Le Rime*, a cura di B. Basile, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1994 (d'ora in avanti *Rime*); *Rime*, II, n. 1389 (versi 75-79), 1511.

[25] Si legga, a tal proposito, quanto scrive Zuccari: «La croce, per Sisto V, come il vessillo costantiniano della vittoria, è utilizzato quale antidoto contro le forze del male: egli dovunque può pone croci. La stessa decorazione del Salone Sistino è cosparsa in modo quasi ossessivo da elementi cruciformi. Gli angeli sulla volta, come gli inventori degli alfabeti sui pilastri, sono racchiusi in cornici a forma di croce e gli stessi riquadri delle imprese di Sisto V hanno un impianto cruciforme. Papa Peretti utilizza la croce in funzione esorcizzante, per liberare i vessilli dei pagani dalle potenze del demonio. Da buon frate minore egli insiste sulla necessità di scongiurare gli spiriti maligni e fa compiere riti esorcistici per scacciare Satana dalla Guglia vaticana, dalle colonne Traiana e Antonina, e altrove. La formula usata per la benedizione delle due colonne coclidi è eloquente: "Ti scongiuro, o pietra creata da Dio […] affinché tu sia purgata […] e rimanga libera da ogni macchia del paganesimo e da ogni ostilità di nequizia spirituale"» (A. ZUCCARI, *Gli affreschi della Biblioteca Vaticana e la politica culturale di Sisto V*, «Merope», III (1991), 5, 159).

[26] *Ibidem*.

giacea rotto e sepolto, e lungo scorno

sostenea dal furor del tempo avaro:
or per te si rintegra, e sorge al paro
d'ogni terrena altezza al bel soggiorno.

Così mill'anni inalzi e mille lustri
la Croce d'oro, onde la morte è vinta,
perché nulla qua giù l'asconda e copra;

come dar vita a meraviglia estinta
del miracolo primo è maggior opra,
e nova gloria onde l'antica illustri.[27]

Il sonetto tradisce la meraviglia di Tasso nel contemplare questo vetusto monolite, ricoperto di geroglifici, tenta, riuscendovi brillantemente, di tracciarne addirittura la storia: dall'Egitto, gli imperatori romani lo trasferirono a Roma, per dare maggior splendore alla città, caduto in rovina per lunghissimo tempo, e vergognosamente dimenticato, si attendeva l'abbagliante intelligenza di papa Peretti per riportarlo alla luce, il restauro, operato da Domenico Fontana, fu mirabolante, il monolite, dunque, si innalza superbo sulla piazza della basilica cattedrale del successore di Pietro,[28] che, non succube dello splendore dell'antichità, innalza su lunghissimi anni di storia del Vicino Oriente antico e dell'antichità classica («Così mill'anni inalzi e mille lustri / la Croce d'oro, onde la morte è vinta, / perché nulla qua giù l'asconda e copra»), la croce, che vince la morte, e vince la storia antica, e svetta, affinché tutti la possano contemplare e riconoscersi nella religiosità cattolica e nella spiritualità romana, che, intrinsecamente, sono di Torquato. Mirabile il vessillo della croce, perché agli splendori dell'antichità pagana, che si mostrano nelle superbe opere d'arte lasciate in memoria, contrappone la vera meraviglia, il miracolo riconosciuto («come dar vita a meraviglia estinta / del miracolo primo è maggior opra, / e nova gloria onde l'antica illustri»), la vita eterna, nella Resurrezione, solo così, l'obelisco ha senso, e gli viene restituita dignità e gloria, alla luce della verità cristiana, all'ombra della croce. Il rinnovamento urbanistico dell'area lateranense voluto da Sisto V, e realizzato da Domenico Fontana, fu radicale e imponente, simbolicamente segnato ed espresso dall'enorme obelisco, celebrato, come si è visto, da Torquato Tasso, in più occasioni, andando così a confermare la sua obbedienza filiale alla chiesa di Roma.

L'ultimo dei quattro obelischi sistini fu innalzato nel 1589, di fronte all'ingresso settentrionale della città, nei pressi di Santa Maria del Popolo; anch'esso molto antico, fitto di geroglifici, risale all'inizio del lunghissimo regno di Ramesse II (1279-1213 prima dell'era cristiana), fu fatto trasportare, nel 10 avanti l'era cristiana, da Augusto a Roma, e fatto collocare nel circo Massimo.[29] Attraverso questi monoliti, Sisto V, insomma, donò un nuovo volto alla città, dove lo splendore dell'antichità era illuminato dalla sapienza cristiana, e i poeti, cantori di questa rinascita cattolica delle antichità romane, mai si stancarono di cantarlo, all'ombra degli obelischi.

[27] *Rime*, II, n. 1391, 1520-1521.
[28] Per la storia del monolite si veda la nota n. 11.
[29] Cfr. VIAN, *Andare per la Roma dei papi*…, 132-133.